



Lo studio di architettura

Gian Luigi Banfi (nella foto è il primo da destra. In basso) fonda nel 1932 con Enrico Peressutti, Lodovico Barbiano di Belgiojoso ed Ernesto Nathan Rogers (da sinistra) lo studio di architettura BBPR (dalle loro iniziali).

già affermato prima della guerra. La sigla non cambierà mai. Tra le opere emblematiche, il monumento ai morti nei Lager nel Cimitero monumentale di Milano (1946) e il progetto per la Torre Velasca (1955), sempre a Milano.

positivi per pronunciare la realtà senza filtri. Inni alla consapevolezza e al pensiero critico. Lenti d'ingrandimento posate su alcune urgenze del nostro tempo. Riconoscimenti di cronaca messe in scena, spesso, all'interno dei contesti museali, spazi dove le istituzioni celebrano il proprio potere, ma anche luoghi di dibattito, che possono autodeterminarsi continuamente. «Lavoro con istituzioni che mi appaiono pronte a fare un'autoanalisi su sé stesse», dice a «la Lettura». Siamo dinanzi a dolorose cartografie delle emergenze contemporanee. Che documentano il complesso teatro socio-politico attuale: il riaffiorare dei confini, l'esclusione delle minoranze, la negazione dei diritti umani e della libertà di espressione. E ancora: i flussi migratori, le forme di controllo cui siamo sottoposti, il permanere delle dittature. Infine: le ingiustizie, l'esilio, la censura, le rimozioni della storia. «Abbiamo la memoria corta. Le mie installazioni sono una conversazione in pubblico sul male che ha insanguinato il Novecento. Ricordare la storia affinché tanti errori non si ripetano. Invece, ogni volta si ripresentano gli stessi problemi e le stesse non-soluzioni», dice.



Per mostrare criticamente momenti del declino di una civiltà ferita a morte, Bruguera parte dalla sua terra bellissima e dannata: Cuba. Costretta a lunghi periodi di prigionia dal regime di Castro, profondamente influenzata dalla sua connazionale Ana Mendieta, compagna di strada di dissidenti, incurante dell'etica e della legge, in questi giorni Bruguera è regista di una mobilitazione sui social per boicottare la Biennale dell'Avana (inaugurata il 21 novembre), che ha già raccolto circa 700 adesioni. «Sono una donna di sinistra, che non accetta una dittatura. Dopo la morte di Castro, la situazione nel mio Paese è ulteriormente peggiorata. Cuba oggi è la nazione con più prigionieri politici catturati in un solo giorno. Ma dallo scorso luglio esiste un movimento dal basso animato da persone che si stanno ribellando. La risposta del governo è stata dura. Circa mille prigionieri: molti giovani. Artisti, scrittori e registi sono in galera perché non accettano lo stato delle cose. Intanto, la stampa racconta falsità: Cuba perfetta, tollerante, democratica. Altro che democrazia».

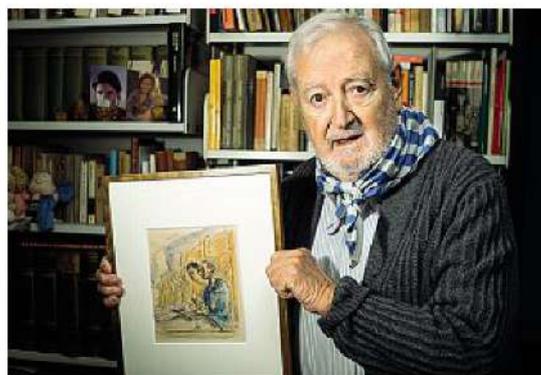
Cuba, ma non solo. Bruguera tratta la sua isola come metafora perturbante. Sembra dire: guardatevi intorno, ovunque ci sono atti di intolleranza e di violenza. Ecco, dunque, le opere sulla Shoah, sulla Palestina, sull'Europa delle «piccole patrie». Non basta, tuttavia, limitarsi alla testimonianza. Con sensibilità civile, protagonista di campagne per i diritti umani, Bruguera teorizza il concetto di *arte útil*. La sfida: fare politica con altri mezzi. Una politica ispirata all'ontologia della vita attiva elaborata da Arendt in un libro ormai classico, nel quale si descrive l'azione come il carattere originario della vita umana. Rivelatori alcuni progetti didattici di Bruguera. Scuole di democrazia, dove si studiano le strutture del potere e si riflette sull'arte come «arma», in grado di incidere sulle istituzioni, sulla memoria collettiva, sulle ideologie, fino a una rigenerazione.

Si considera un'utopista? «Non sogno di cambiare la realtà nella sua totalità. Vorrei favorire piccoli cambiamenti. Incidere su una persona alla volta. Così da determinare una catena virtuosa», risponde Bruguera. Che è sorretta dalla convinzione secondo cui non c'è nessuna separazione tra testimonianza e azione. «Un'opera d'arte deve rispondere a un momento storico, farsi interprete di un preciso universo emozionale del pubblico, cogliere questioni irrisolte dal punto di vista razionale. Senza dimenticare che il contesto socio-culturale incide in maniera decisiva sul senso di un lavoro».

Prima di salutarci, Bruguera ci parla di un'opera cui si sta dedicando da qualche mese. Ha raccolto 30 mila cartoline inviate dai migranti a Papa Francesco. Questi senza patria hanno chiesto al Pontefice che venga loro riconosciuto lo status di cittadini del Vaticano. Come urla di disperazione. «Mi farebbe piacere incontrare Francesco. Parlargli. E consegnargli queste lettere di dolore e di speranza».

© RIPRODUZIONE IN TUTTI I DIRITTI

La denuncia di **Giuliano Banfi**, figlio di Gian Luigi (ucciso a Mauthausen, tra i fondatori di BBPR), che ha realizzato la nuova bandiera dell'Ue



C'è un filo spinato che ricuce l'Europa

di ANNA GANDOLFI

i

«Scappa dal giardino». «No. Peggiorerei le cose per Lodo». Gian Luigi Banfi, per tutti Giangi, prende il cappotto e scende in strada. La moglie Julia, che aveva cercato di dissuaderlo, osserva dal primo piano. Giuseppe Barbiano di Belgiojoso segue la scena dal secondo. Giuseppe è il fratello di Lodovico: «Lodo stava arrivando per colazione — racconta poi —. Due uomini in impermeabile militare l'hanno bloccato». Gli agenti sanno che nel palazzo, in via Perugia 10 a Milano, è ospite anche un suo collega. «L'architetto Gian Luigi Banfi c'è». Cera. E non era scappato. «Il 21 marzo 1944 sono stati imprigionati entrambi a San Vittore». È l'inizio della fine.



Testimonianza

Gian Luigi Banfi (1910-1945) è tra i fondatori dello studio di architettura BBPR. Arrestato a Milano nel 1944, muore a Mauthausen. Durante la prigionia scrive alla moglie Julia Bertolotti (1914-1996). Le lettere con cui la coppia cerca di aiutare i prigionieri sono state pubblicate dal figlio Giuliano (nato nel 1940, nella foto in alto è con la madre), con prefazione di Vittorio Gregotti, nel libro *Amore e Speranza* (Archinto editore)

Performance

Giuliano Banfi ha partecipato, con l'Associazione nazionale ex deportati (Aned), alla realizzazione di un'opera di Tania Bruguera in cui si attuano parallelismi storici: un filo spinato, cucito da sopravvissuti e discendenti di deportati, unisce le stelle della bandiera europea

Il titolo: *The poor treatment of migrants today will be our dishonor tomorrow*
Le immagini
A destra: Giuliano Banfi durante il lavoro di ricamo sulla bandiera avvenuto al Pac (foto di Claudia Capelli); in alto, Banfi nella sua casa milanese con il ritratto del padre realizzato da Aldo Carpi a Mauthausen nel 1945 (foto Stefano De Grandis/Ansa/Fotogramma)

Bruguera partecipando alla realizzazione di un'opera per il Pac di Milano: la bandiera europea con stelle unite da filo spinato. «Al negazionismo — dice Banfi — si è affiancato l'uso spaventoso di simboli delle persecuzioni in manifestazioni dove la deportazione viene deformata». Oggi i no vax e i no pass sventolano svastiche, scimmiettano le divise dei campi. «Per arginare la superficialità che genera ignoranza e squadristi l'arte è importante: tocca corde emotive quando la dialettica non è più possibile». Così ha ricamato il drappo con altri 38 tra ex deportati e loro familiari, ebrei e non. Il presidente di Aned, Dario Venegoni, sottolinea l'attualità della performance. «Il filo spinato è anche quello che oggi, tra Bielorussia e Polonia, blocca migliaia di profughi che tentano di entrare nel-

l'Europa nata nei campi di sterminio, dall'unione di tanti popoli. Eppure adesso si alzano muri: l'Europa non corrisponde più al sogno di allora».

«In Italia — prosegue Banfi — circa 40 mila persone sono state deportate: 8 mila perché ebrei, oltre 32 mila perché ritenute avversarie, nemiche, dunque da distruggere». Oppositori politici come Giangi e Lodo. Il loro studio, nato nel 1932, era diventato punto di riferimento per la Resistenza milanese e per il movimento Giustizia e Libertà. «Ernesto Rogers era ebreo: con le leggi razziali del '38 il suo nome deve essere cancellato dalla carta intestata. I quattro dello studio BBPR avevano fatto insieme il liceo Parini, insieme erano laureati al Politecnico, insieme avevano partecipato ai Littoriali di Architettura vincendo la prima edizione, insieme avevano fondato lo studio». Erano un «noi». «Dunque la discriminazione diventa intollerabile».

A Fossoli la situazione è dura ma non insostenibile. Finché tutto precipita. Julia non ha più notizie. Il 14 febbraio 1945 annota: «Ho il cuore in bocca dal terrore. Il Giuliano prega ogni sera Gesù di proteggere il suo bel papino». Gli architetti a Mauthausen vengono divisi. Banfi finisce nel sottocampo Gusen II. Il pittore Aldo Carpi, pure detenuto, nel *Diario di Gusen* narra gli ultimi mesi dell'amico. Ricorda lo scambio con Kaminski, un medico polacco, che per i disegni di una casa offre all'architetto cibo, «avvertendo: è cotto nel forno crematorio»; il lavoro forzato condotto con acidi pericolosi che lo consuma; le vessazioni («Avevano torturato»). Aggiunge Barbiano di Belgiojoso (in *Notte, nebbia*): «Nel marzo '45 Giangi e io ci ritrovammo nel blocco 30 dell'infermeria. Lui proveniva dal 31, dove c'era la «camerata della morte»: tutti vivevano nell'incubo di finire lì». Giangi ripeteva che «non si sentiva di morire così, a 34 anni, che aveva ancora molte cose da fare». Ma era esausto. Scrive ancora Carpi: «Il giorno prima di morire Banfi è sceso dal suo letto ed è venuto da me. Mi ha guardato e basta, con degli occhi, è difficile dire che occhi: certamente disumani; non c'era né dolore né terrore; erano terrorizzanti. Non terrorizzati, terrorizzanti». Di quell'inferno Giuliano conserva un'immagine: «Un ritratto, fatto proprio da Aldo. Suo figlio Pinin anni fa mi ha contattato, voleva darlo a Julia. Ma per lei guardarlo era troppo doloroso. L'ho tenuto io, in comice. È il mio papà, morto perché nei suoi ideali ha creduto fino in fondo».



© RIPRODUZIONE IN TUTTI I DIRITTI